

Con le parole di Svetlana Aleksievič

/ 09.05.2022
di Simona Sala

«Pólemos (il demone della guerra) è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi», così parlava il filosofo greco Eraclito nel 500 a. C., individuando nella guerra una matrice necessaria, quasi si trattasse di un fenomeno che, per quanto doloroso, è il solo a permettere il progredire dell'umanità.

È normale che si parli di padri, poiché anche se ieri le mamme e le donne tutte sono state regine per un giorno, ancora una volta, intorno e dentro a una guerra poco lontana da noi, esse sono state escluse da trattative e tavole rotonde (come invece prevede la Risoluzione 1325 su «Donne, Pace e Sicurezza», approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 31 ottobre del 2000), e destinate a non avere alcuna possibilità di scelta, se non quella di mettersi in salvo, laddove possibile. Ed Eraclito forse si sbagliava, quando sosteneva che la guerra rende qualcuno schiavo e qualcuno libero, poiché per la sua imprevedibilità il conflitto in corso sembra generare solo una schiavitù dell'insicurezza, e non unicamente in chi deve fuggire o vedere i propri cari partire, ma anche in chi, da questa parte, desidera capire, trovare il bandolo di una matassa ingarbugliata e spesso imperscrutabile per la mole di informazioni, interpretazioni e per la sua forte connotazione mediatica.

Il conflitto è infatti ancora una volta caduto vittima di una narrazione per lo più maschile. Imprevedibile, come l'apparizione di Lavrov a Rete 4, mediaticamente tesa, a causa della costante sovrapposizione di (fake) news, e altamente speculativa, basti pensare al moltiplicarsi di esperti e mediatori. Per capire la guerra, dunque, che pur diversa in ogni sua storia individuale, è sempre guerra, e soprattutto per penetrare nel pensiero e nell'ideologia per noi ostica dei protagonisti di *questa* guerra, la letteratura e il giornalismo letterario possono giungere in soccorso, rivelandosi una chiave di lettura straordinaria. Oltre ad Anna Politkovskaja o Vasilij Grossman, tornati prepotentemente nelle classifiche delle librerie, varrebbe la pena affidarsi alla narrazione sincera (poiché affonda le radici nell'ascolto) della vincitrice del Premio Nobel per la letteratura del 2015, la giornalista Svetlana Aleksievič, che pur tenendosi lontana dai campi di battaglia, ha speso una vita nel tentativo di sviscerare il cuore di ogni guerra, partendo da quelle del proprio Paese, e cercando di comprendere il popolo di cui fa parte. Lei, che un tempo era sovietica, e oggi è bielorusa (di madre ucraina), pur senza avere cambiato nazionalità.

Leggendola, scopriremmo la formula infallibile di un capitano di artiglieria attivo in Afghanistan negli Anni 80 (una delle decine di migliaia di persone intervistate dalla Aleksievič sull'arco di decenni): «Non si deve mai versare il sangue, neanche per una volta, perché poi è difficile fermarsi», o l'eterna disperazione di una madre, «Ho piantato dei bucaneeve... Per udire al più presto possibile il saluto di mio figlio... Perché mi vengono incontro spuntando da là sotto... Da dove è mio figlio». O

ancora l'apocalisse sfiorata nel 1986 (e chissà, magari anche in queste settimane) come la ricorda il vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'Associazione della Repubblica bielorusa «Uno scudo per Černobyl», «(...) se la massa fusa di uranio e grafite fosse sprofondata nell'acqua, si sarebbe innescata una reazione di fissione incontrollata. (...) Non solo Minsk e Kiev sarebbero state ridotte a un deserto senza vita, ma gran parte dell'Europa sarebbe diventata inabitabile. (...) I ragazzi si sono tuffati, si sono tuffati più volte e hanno aperto la valvola».

Abbiamo visto anche noi l'escalation, le madri e le centrali, da casa e attraverso i massmedia, ma lei, Svetlana Aleksievič, la guerra ce la racconta con le voci di chi l'ha subita davvero, poiché crede anche in quell'*altra* di storia, quella che non si studia sui libri, ma si piange a casa, in silenzio, come tutte le storie di guerra. E, paradossalmente, grazie al modo in cui estrapola la verità dai suoi interlocutori, vi è qualcosa di sacramento consolatorio in ciò che ci offre colei che è un'immensa narratrice di guerra.